

Conclusioni Susa 2017

La commissione regionale Piemontese della pastorale sociale e del lavoro, nelle giornate del 15 e 16 settembre 2017, insieme ai delegati diocesani delle settimane sociali, come indicato dal documento *“le linee di preparazione per la 48esima settimana sociale dei cattolici”* per *camminare insieme* ha usato il metodo del “vedere, valutare e agire”.

Quindi non abbiamo parlato di soli numeri (vedi relazione di Zangola) ma di persone, di vite concrete, di speranze e delusioni, di dignità e di solidarietà (con la presentazione delle buone pratiche).

Per questo abbiamo scelto di operare seguendo un metodo attivo e partecipativo, basato su quattro verbi per accompagnare gruppi e comunità diocesane lungo un percorso di riflessione, di conversione, di azione una ricerca azione.

➤ **La denuncia**

Si tratta, di dare voce a i più poveri e difendere i più deboli. Tutte le condizioni disumanizzanti rimboccandosi le maniche. Papa Francesco parla di "cultura dello scarto".

➤ **Ascolto e narrazione**

L'ascolto del lavoro, delle forme che prende nella contemporaneità, delle sue concrete esperienze, fisica e/o psicologica, dei successi e dei riscatti. Ascolto che si traduce poi in narrazione dell'esperienza lavorativa contemporanea. La condizione lavorativa si è andata radicalmente diversificando: orari, luoghi, contratti, mansioni, anche il lavoro oggi si è profondamente individualizzato.

➤ **Per passare all'azione. Le buone pratiche**

Il nostro lavoro di condivisione è partito dal documento della commissione regionale dal titolo *“abitare le relazioni”* dello scorso anno.

Frutto di lavoro della Pastorale Lavoro piemontese la nota *“Abitare le relazioni”*, traccia alcune riflessioni sulle sfide nel mondo del lavoro e della politica e sulle responsabilità col creato. *“Per noi condividere le nostre riflessioni significa impegno: non vogliamo tirarci indietro. Abbiamo cercato di ‘toglierci i sandali dai piedi’ e di ‘dare un volto ai problemi’”*. Con rispetto quindi abbiamo guardato agli uomini e alle donne che lavorano o sognano il lavoro, a chi ha il dovere di amministrare e fare politica per il ‘bene’ di tutti, alla Madre Terra e ai suoi abitanti”. Ne emerge quindi il desiderio di non chiudere gli occhi e soprattutto il cuore e il non aver paura di *“sporcarci le mani”*. *“Affermiamo che questo mondo così com’è deve cambiare, questa economia dominata dalla speculazione finanziaria uccide, il lavoro che ci circonda spesso non è dignitoso e le nostre pratiche e i nostri stili di vita mettono in grave pericolo la vita della nostra Madre Terra”*.

Le nostre comunità e i nostri gruppi per capire insieme i passi che come Chiesa e cristiani cittadini responsabili, esiste *“in noi la certezza che tutto può essere diverso, se animati dalla misericordia rimettiamo fiducia, rispetto, responsabilità nelle nostre relazioni e nelle nostre azioni”*.

Nella nota vengono evidenziati alcuni itinerari per superare le crisi delle relazioni, e vengono indicati alcuni punti su cui il mondo della pastorale del lavoro intende impegnarsi su tre grandi filoni: **lavoro e welfare, politica, creato e stili di vita**.

Individuate le criticità: disoccupazione giovanile, precariato, caporalato, mancato raccordo scuola-lavoro

Tra le criticità, il testo elenca i giovani che non lavorano, il lavoro «troppo precario», il caporalato, il lavoro femminile poco e malpagato, il sistema educativo inadeguato a preparare al lavoro, il lavoro pericoloso e malsano.

Oltre Cagliari, una sfida entusiasmante

➤ **L'impegno per la nuova centralità del lavoro non finisce a Cagliari.**

Denuncia, ascolto, raccolta di buone pratiche, proposta possono così diventare lo spartito di una azione diffusa e quotidiana che in tanti, nelle diverse comunità, potranno da ora in avanti suonare. Una nuova stagione di progresso nella partecipazione e cittadinanza. Su questa strada intendiamo avviare una metodologia di accompagnamento, registrazione e valutazione d'impatto dei progressi prossimi venturi di amministrazioni, imprese e istituzioni formative che realizzi al contempo due obiettivi: il proseguimento della moltiplicazione e diffusione delle buone pratiche ed una forma di partecipazione ed apprendimento che coinvolga parti sempre più vaste di cittadinanza attiva del paese. Intendiamo in questo senso il camminare tutti insieme in una sinfonia, come ci dice papa Francesco: *“sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in 'armonia', ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo!”* (Udienza del 9 ottobre 2013, n. 3).

Per questo proponiamo la costituzione di un gruppo regionale, formato dai rappresentanti delle varie diocesi al fine di poter continuare questo lavoro. Sulla realtà del lavoro si gioca il futuro di una società ed anche la responsabilità dei cattolici nella costruzione del bene comune.

La Settimana Sociale di Cagliari ci stimola ad abbandonare gli idoli del nostro tempo che sono il consumo e la massimizzazione del profitto. *“Se svendiamo il lavoro al consumo, con il lavoro presto svenderemo anche tutte queste sue parole sorelle: dignità, rispetto, onore, libertà. Non dobbiamo permetterlo, e dobbiamo continuare a chiedere il lavoro, a generarlo, a stimarlo, ad amarlo. Anche a pregarlo: molte delle preghiere più belle dei nostri genitori e nonni erano preghiere del lavoro, imparate e recitate prima, dopo e durante il lavoro”* (Francesco, Discorso all'Ilva di Genova, 27 maggio 2017).

Il lavoro e la custodia del creato costituiscono delle frontiere avanzate della nuova evangelizzazione e aprono il dialogo con le diverse tradizioni culturali del nostro Paese.

Questo è il terreno dove occorre dare risposte a problemi reali della nostra società come nel passato hanno fatto le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, fondate cento e dieci anni fa dal Beato Giuseppe Toniolo.

Questo, riprendendo il dettato della Costituzione e della Dottrina Sociale della Chiesa, è uno dei punti più decisivi attorno a cui si può sviluppare una rinnovata rilevanza pubblica dei cattolici in Italia.

Centralità della persona, serve una conversione culturale

Dobbiamo tornare a pensare che il lavoro non è mai riconducibile solo alla dimensione strumentale.

Il lavoro in Italia continua a essere un'emergenza nazionale. Nonostante i segnali di ripresa degli ultimi anni, sono ancora troppe le persone che si trovano in una

condizione lavorativa di fragilità. I numeri ci permettono di capire quanto sia ancora diffusa la sofferenza sociale: il tasso di occupazione rimane più basso di 10 punti rispetto alla media europea; e nel periodo 2002-2016, tra i giovani con meno di 29 anni questo indicatore è precipitato dal 42 al 29%. Da qui il record negativo del nostro Paese, con oltre 2 milioni di giovani che non lavorano e non studiano.

Mentre in Europa la disoccupazione complessiva è oggi poco sotto il 6%, in Italia siamo ancora al 12% (pur se in leggera discesa). Con livelli davvero intollerabili al Sud dove solo un giovane su cinque è occupato. Non si tratta di essere né pessimisti né ottimisti. *Si tratta piuttosto di guardare in faccia la realtà di questi numeri, domandosi non solo cosa possiamo fare, ma anche perché ci ritroviamo in questa situazione.* Veniamo da anni in cui, in tutto il mondo, il lavoro ha perso centralità: la finanza, la rendita immobiliare e fondiaria, il consumo hanno costituito le fragili fondamenta di un sistema economico insostenibile e che, col tempo, ha creato gravi ingiustizie. Dal punto di vista antropologico, il lavoro si è impoverito.

In un contesto culturale di questo tipo - che ha caratterizzato la stagione della cosiddetta 'globalizzazione' - l'Italia si è accontentata di galleggiare inseguendo le illusioni di una espansione finanziaria illimitata che permetteva di scaricare sul debito pubblico i nodi dello sviluppo economico, culturale e sociale del Paese. Per affrontare seriamente la questione del lavoro, va fermato questo lungo declino, i cui costi si scaricano oggi sui più deboli (con oltre 4 milioni di italiani in povertà assoluta) e sulle nuove generazioni (costrette alla scelta tra emigrare o a rinviare ad libitum la piena autonomia economica e professionale).

Occorre dunque un cambio di mentalità. O, per meglio dire, occorre una vera e propria conversione: recuperando la centralità della persona che lavora. Ciò significa una cosa precisa: a differenza di quanto si è predicato per anni, siamo in una fase in cui *prima occorre produrre ricchezza, qualità, ricerca, integrazione, valore;* e solo poi consumare. Una fase nella quale *la finanza va riportata alla sua funzione sociale* (e non speculativa): essere uno strumento per costruire il futuro.

La sfida che ci aspetta è infatti quella di un cambio di paradigma, passando da un modello basato sullo sfruttamento e l'espansione illimitata ad uno centrato sulla persona umana e sullo sviluppo sostenibile e inclusivo. Per far questo, il lavoro - come fonte ultima della produzione di valore, punto di incontro focale tra la vita personale e l'organizzazione sociale circostante - va ripensato come architrave su cui costruire la nostra vita comune. Per un'Italia davvero fondata sul lavoro, come recita la Costituzione. Un **lavoro libero**, dove siano finalmente bandite tutte le forme di schiavitù, di illegalità e di sfruttamento e dove ogni persona sia messa nelle condizioni di poter dare il meglio di sé senza essere schiacciata dalla burocrazia o delle procedure. Un **lavoro creativo**, occasione per permettere a ciascuno di dare il meglio di sé dentro un'idea di innovazione che non è riducibile al solo aspetto tecnologico. Un **lavoro partecipativo**, nella consapevolezza che non c'è economia che possa prescindere dal contributo della persona umana. Un **lavoro solidale**, capace cioè di riconoscere che relazioni di reciproco riconoscimento e di alleanza tra soggetti diversi sono alla base di ogni vero sviluppo.

Se, come dicono ormai anche moltissimi economisti, la crescita oggi dipende dalla capacità di produrre valore condiviso, allora *la costruzione di un sistema economico e sociale in grado di includere tutti è un obiettivo che occorre darsi per il prossimo futuro.* Un tale cambiamento culturale non è fatto solo di parole. Semmai, si tratta di aprire una stagione di riforme audaci e lungimiranti: con modelli contrattuali e soluzioni organizzative innovative; forme istituzionali e strumenti fiscali nuovi; modulazioni originali tra lavoro retribuito e non retribuito, tra scuola e lavoro.

Nell'era dei robot, contano creatività e adattamento

Più che distruggere posti, la tecnologia trasformerà il modo di lavorare. Servono azioni precise di riqualificazione e formazione continua .

Con un certo ritardo rispetto ad altri Paesi europei il tema di Industria 4.0 è esploso anche in Italia. Come ogni moda ha presto riempito convegni e pagine dei giornali. L'enfasi è stata posta su macchinari e tecnologie di nuova generazione. Solo più recentemente, grazie a una intuizione del ministro Calenda, si è iniziato ad affrontare il tema della digitalizzazione con uno sguardo più ampio mettendo al centro il lavoro e le competenze abilitanti.

(Vedasi le slide allegate)

Si tratta di un **passaggio fondamentale almeno per chi crede che le tecnologie siano al servizio della persona e non il contrario**. *Non possiamo infatti avviare processi incontrollati che potrebbero presto bruciare centinaia di migliaia di posto di lavoro.*

Centrale, piuttosto, è **lo sforzo sui nuovi mestieri e le professionalità emergenti**, sia per accompagnare le scelte formative ed educative dei nostri giovani, sia per accompagnare un inevitabile e complesso processo di alfabetizzazione digitale degli adulti che ancora non è iniziato. Anche per questo il campo di confronto è ancora dominato, da noi più che in altri Paesi, da una questione di cui si discute da almeno 400 anni: la tecnologia farà scomparire il lavoro?

Fare previsioni oggi è impossibile, anzi è controproducente. Questo perché è molto facile intuire quali saranno i posti di lavoro che scompariranno nel breve e nel lungo periodo, mentre *molto più complesso è immaginare quali nuove professioni nasceranno nello stesso arco di tempo*. Questo non significa rispondere agli allarmi apocalittici con un altrettanto esagerato ottimismo cieco, quanto piuttosto *riconoscere che non siamo di fronte a un fenomeno caratterizzato unicamente dalla distruzione, quanto soprattutto dalla trasformazione*. In effetti la sfida oggi dovrebbe essere quella di passare dall'affermazione «la tecnologia distrugge lavoro» a «**la tecnologia distrugge lavori, trasformando il lavoro**».

Che le professioni siano state rese obsolete dall'avvento di tecnologie che, in particolare relativamente all'utilizzo della forza fisica, potevano sostituire con strumenti meccanici il lavoro umano non è certo una novità. *Così come non è una novità il calo della percentuale di lavoratori occupati nel settore industriale, costante in Italia dal 1980 e già dagli anni Cinquanta negli Usa*. Recentemente uno studio Ocse ha mostrato come, a differenza di altri studi che prevedevano l'elevato rischio di scomparsa per la metà delle professioni attuali, **il rischio di totale eliminazione riguarda il 9% dei lavori mentre percentuali molto maggiori (circa il 35%) sarebbero quelle che andranno incontro a una profonda trasformazione derivante dall'automazione di determinate mansioni al loro interno**.

Non sono poche le evidenze empiriche sul passato né le previsioni sul futuro disponibili che mostrano come la tendenza sia stata e probabilmente sarà quella di una **trasformazione e una sostituzione**. La differenza con il passato si dovrebbe riscontrare in due elementi: *da un lato tempi di sostituzione molto più rapidi, dall'altro la potenzialità di sostituire attività un tempo considerate un porto sicuro in quanto non routinarie e a forte valore aggiunto intellettuale*. A fronte di questo scenario probabile il concetto stesso di Industria 4.0 acquista un valore particolare. Infatti, sebbene nato come strategia di politica industriale tedesca, **questo ha il merito di aver inquadrato il tema della digitalizzazione dal punto di vista dei cambiamenti strutturali dei modelli di business, delle logiche di produzione e di consumo, e quindi delle modalità di lavoro**. Inteso all'interno di un contesto più generale il fenomeno tecnologico innanzitutto acquista il proprio spazio all'interno di una complessità di fattori che spesso

vengono dimenticati, come quello del contesto internazionale e quello demografico. Inoltre risulta più semplice abbattere muri e confini propri di un modello di impresa novecentesco che incideva non poco nel pensare e organizzare il lavoro.

Infatti il lavoro in questo contesto sembra acquistare un valore differente a seconda dei modelli produttivi che si sviluppano. La digitalizzazione dei processi accresce, come ormai avviene dagli anni Settanta, la componente intellettuale della prestazione e con essa qualifica in tal senso le professionalità richieste. *L'evoluzione degli occupati in Italia mostra come nel corso degli ultimi quindici anni siano le professioni intellettuali, più ancora di quelle tecniche specializzate, ad essere cresciute parallelamente ad una diminuzione del numero degli operai.* Questo richiede rapide e precise azioni di riqualificazione e formazione continua per poter adattare la forza lavoro ai nuovi processi. In questa prospettiva vanno completamente ripensate le politiche attive che non saranno più, come nel secolo scorso, da posto a posto ma richiederanno complessi processi di transizione verso nuovi mestieri e occupazioni. **E il faro a cui guardare sarà sempre più la persona del lavoratore, sia all'interno dei processi produttivi sia nel mercato del lavoro.** La vera scommessa, radicale nei suoi rischi e nelle sue opportunità, è quella che corre sul filo della persona, o il suo assorbimento in logiche tecnologiche autonome e disumanizzanti o un vero e proprio rinascimento possibile proprio grazie alla tecnologia e alla nuova complessità dei processi, che può mettere al centro il lavoratore.

E proprio su questo aspetto emerge una delle caratteristiche più interessanti della trasformazione contemporanea su cui l'Italia segna da tempo uno storico ritardo non solo culturale ma anche progettuale ed organizzativo non colmato dal Jobs Act. **Se infatti le tecnologie si evolvono molto rapidamente, con esse aumenta il rischio di obsolescenza di competenze fino a poco tempo prima fondamentali.** Ciò fa sì che una eccessiva attenzione sull'iperspecializzazione della forza lavoro, in particolare di quella in entrata che si riflette sui contenuti della didattica nei percorsi formativi, rischi di generare un effetto negativo. **Sono invece più importanti oggi la capacità di adattamento e di saper comprendere e imparare i nuovi processi che si evolvono, piuttosto che una conoscenza dettagliata di strumenti che in pochi anni scompaiono.**

E proprio le preferenze delle imprese e le indagini scientifiche mostrano come l'esigenza sia quella di soggetti solidi e maturi, piuttosto che solamente specialisti. La dimensione della persona rientra in gioco per due aspetti: 1) per un verso l'impresa non è più il luogo di esecuzione ma anche di creazione di valore e condivisione di sapere; 2) per l'altro verso il lavoratore non è più solo forza fisica ed esecuzione mentale di processi standard ma conta la sua intera personalità, le sue vocazioni e sempre più anche le sue passioni.

Tutto ciò rende necessario un ripensamento dei percorsi di formazione, sia nel metodo che nel contenuto. Un generico appello agli investimenti in formazione, di per sé ragionevole e urgente, non basta più. **Occorre evolvere l'idea stessa della formazione: non solo trasferimento di nozioni ma trasferimento di esperienze,** non solo formazione di professionalità ma formazione di professionisti. Questa è la sfida principale del futuro, che non si risolve con qualche corso o con la delega di queste attività ai formatori di professione.

Per questo tutti gli attori sono chiamati a collaborare e per questo il ruolo delle relazioni industriali nel contesto di Industria 4.0 sarà fondamentale e completamente rinnovato. Sindacati e associazioni datoriali, se vorranno essere utili per i loro membri, dovranno individuare modalità per ripensare alla costruzione della maturità di lavoratori e imprese, partendo in primo luogo dalla valorizzazione di quello

che già c'è, spesso sconosciuto se considerato come una massa indistinta e non come una soggettività sempre diversa e ricca di originalità sulla quale costruire.

Il nuovo lavoro sarà «con» la comunità

Il sistema (anche dei servizi di welfare) si è retto sino ad ora su un'idea prestazionale e specialistica, erogativa ed individualizzata. Da una parte gli utenti dall'altra gli esperti.

Oggi lavorare per la comunità significa innanzitutto lavorare con la comunità. Lavorare per le persone significa lavorare con le persone. Questo atteggiamento di fondo introduce ad un immaginario e ad un'azione profondamente diversi da come nel passato secolo abbiamo sviluppato i diversi lavori di prossimità e i servizi di welfare. *Di fronte ai tre grandi fenomeni che da ormai tre decenni attraversano a passi spediti la nostra società, si tratta di provare ad interpretare questo tempo attraverso circuiti virtuosi rinnovati e non attraverso la continuazione di apparenti consolidate abitudini, ormai decadenti.*

I tre radicali fenomeni che stanno cambiando il quadro quotidiano della nostra convivenza, del nostro stare in relazione con noi stessi, con gli altri e con il mondo sono: 1. gli assetti demografici, 2. i flussi migratori, 3. la tecnocrazia.

Questi tre fenomeni hanno tra loro un evidente intreccio, nel loro procedere nel tempo e nello spazio, che crea ulteriori situazioni e sottofenomeni rilevanti. Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito ad una massiccia entrata delle 'professioni sociali' nei nostri contesti di vita. Sulla scia delle diverse specializzazioni derivate dalla disciplina medica sono entrate sulla scena moltissime figure professionali sul versante socio-educativo assistenziale. Se contiamo 'l'esercito' delle badanti (all'ultimo gradino gerarchico della scala di riconoscimento sociale) possiamo tranquillamente affermare che si sono creati più di due milioni di posti di lavoro. Abbiamo assistito inoltre all'emersione di forme organizzative ed economiche nuove che oggi trovano anche la loro complessiva legittimità all'interno della legge quadro sul Terzo settore.

C'è da aggiungere inoltre che in particolare sul versante 'privato' si va allargando l'area di intervento e quindi di mercato e di investimento su tutto ciò che attiene ai servizi alla persona. In questo caso è la tecnologia digitale che costituisce lo strumento di penetrazione (si pensi ad esempio alle diverse piattaforme di welfare aziendale che stanno prendendo piede a valle dei diversi contratti). Il paradigma si è retto sino ad ora su un'idea prestazionale e specialistica, erogativa ed individualizzata. Da una parte gli utenti dall'altra gli esperti. Insomma anche i servizi alla persona hanno seguito (al di là delle retoriche politiche di ogni colore) il potente destino della società dei consumi. A bisogno individuale risposta specializzata di un esperto professionista (singolare o plurale) con il suo apparato specifico di tecniche e strumenti. Pubblico, privato e terzo settore hanno prevalentemente seguito questa strada, con poche eccezioni.

È questa l'interpretazione della realtà che ha prodotto i posti di lavoro in questo ambito, sostenuti dall'allargamento della spesa sul versante pubblico e da un uso sempre più consistente di spesa diretta e indiretta di persone e famiglie. Si pensi ad esempio a come vengono pagate le badanti (pensione, assegno di accompagnamento, risparmi) o a come si finanzia il welfare aziendale. Se si rimarrà in questo paradigma (consumo individuale di servizi di welfare) è chiaro che l'efficientamento che ogni mercato richiede introdurrà massicce dosi di tecnologia nel sistema. Molte macchine sostituiranno molti uomini e donne, essendo in grado di garantire dentro un certo standard, maggiore quantità di prestazioni e quindi maggiore produttività a minor costo.

Qui si entra allora in un altro paradigma, che non nega ciò che di buono ci è stato consegnato dal passato, ma che rigenera le forme e non teme la sfida di questo tempo, anzi, la interpreta in modo più profondo. Come direbbe papa Francesco ha il coraggio di stare nel tempo non solo di occupare gli spazi che sono stati conquistati. Il tema del 'con'

ci conduce quindi alla ricerca di nuove forme di capacitazione diffusa per le persone, ci fa immaginare nuove forme di convivenza abitativa, ci fa sperimentare processi partecipativi e alleanze inedite. Mette tutti nella condizione di contribuire al benessere. Perché stare con gli altri significa trasformarsi, cambiare. Il paradosso è che oggi avremmo a disposizione moltissimi strumenti e apparati legislativi moderni, ma anche una grande tradizione di secoli che ha bisogno solo di essere reinterpretata. *Scegliere il paradigma del 'con' richiede di non sfuggire al 'perché' delle cose e interrogarsi sul valore del 'cosa', senza cedere immediatamente all'ansia del 'come fare'.*

Sei aspetti fondamentali per sviluppare comunità, per creare coesione sociale ed integrazione e per sostenere fragilità.

- 1. Il primo elemento è 'non possedere spazi ma iniziare processi' (cfr. Evangelii Gaudium n. 223). Nel contrasto alla povertà non si deve pretendere di fare e di risolvere "tutto e subito", e soprattutto da soli. Creare processi significa invece rendersi conto che il percorso è fatto da un susseguirsi di tappe, dove gli attori in campo sono diversi e possono aggiungersi di volta in volta e anche le attività e le finalità perseguite possono variare in un riposizionamento continuo, dettato anche dal mutare del tempo e delle situazioni.*
- 2. Il secondo punto riguarda 'leggere e mappare la realtà. I bisogni e le povertà sono come grossi iceberg: è difficile vedere ciò che sta sotto. Spesso si è incapaci di una lettura reale e completa del contesto in cui si vive, si è miopi di fronte alla lettura dei cambiamenti. I profili di una comunità vanno letti nella loro diversità perché la realtà è variegata e complessa. In questa lettura emergono le potenzialità e le risorse che sono all'interno di una comunità e che diventano le strategie di intervento per combattere povertà e disagio sociale. Tutto va fatto emergere per avere uno sguardo pieno e completo sulla realtà, scrutandola in tutte le sue svariate sfaccettature, senza omettere tutti i punti di forza e di debolezza presenti sul territorio.*
- 3. Il terzo passo è creare la rete, la rete mette tutti intorno a un tavolo. La rete è difficile da creare, ma soprattutto è difficile da mantenere: saper dare la giusta considerazione a tutti, valorizzare opinioni e competenze, esprimere ruoli e finalità in maniera chiara ed evidente, presidiare e monitorare i processi della rete sono elementi indispensabili che richiedono tempo ed energie; per questo spesso si preferiscono scorciatoie o modalità meno impegnative ma, alla fine, meno incisive.*
- 4. Altro elemento portante è la 'co-progettazione': oggi sviluppare la comunità in funzione del contrasto alla povertà non può prescindere dal lavoro di co-progettazione, dove si annullano le individualità e si fanno emergere le potenzialità condivise. Come già detto, intorno a questi tavoli devono sedere anche i poveri.*
- 5. Un ulteriore passo è rappresentato da 'restituzione e visibilità'. Parlare di restituzione e di visibilità può essere confuso come un "farsi pubblicità" del processo intrapreso, risultando quindi un aspetto riduttivo e marginale. La visibilità è invece il restituire a tutta la comunità l'esito del progetto, dimostrandone l'efficacia e soprattutto ridando responsabilità alla comunità intera. "Alla sera della vita - diceva il card. Martini - se avremo aiutato i poveri, il buon Dio non lo chiederà alla Caritas, ma ad ogni battezzato". I poveri sono della comunità e la comunità se ne deve assumere la responsabilità attraverso un coinvolgimento e un'attivazione di tutte le parti. Restituire, in sintesi, vuol dire non considerare il tema della lotta delle povertà patrimonio e occupazione di alcuni che sono delegati dalla comunità ad assistere chi è scivolato in una situazione di disagio, ma "bene comune di tutti".*

6. *Infine, non possono mancare 'la verifica e la valutazione'. Sempre di più sviluppare comunità nella lotta alle povertà significa misurare l'impatto sociale e la capacità di riscatto delle persone. Una comunità deve valutare quanta dignità è stata riconsegnata alle persone, quanto valore ridato, quanta efficacia ha prodotto l'intervento.*

Le comunità vanno spinte a dare e a fare di più, con una sorta di contaminazione e di scambio di idee per una carità più creativa e generativa. Non vuole, quest'ultima espressione, essere solo un bello slogan, ma vuole essere la direzione da intraprendere per attivare processi di novità e di partecipazione nelle nostre comunità.

Per il lavoro non riforme ma interventi mirati, il lavoro nell'economia italiana si sta assestando su dati che ci portano finalmente oltre la crisi, ma non ancora in uno scenario sereno e positivo. È tempo ormai che governo e parti sociali escano dalla retorica della crisi, focalizzino meglio le nuove tendenze e sappiano mettere a punto politiche di supporto incisive ed efficaci. Alcuni segnali di cambiamento rispetto al recente passato sembrano ormai essersi affermati in modo netto: gli ammortizzatori sociali sono tornati a essere utilizzati in modo fisiologico e non più straordinario, aumentano i posti di lavoro e il numero di occupati in modo costante anche se insufficiente rispetto alle aspettative, rimane sulle spalle del Paese una disoccupazione cronica (soprattutto tra i giovani e le aree del Sud).

Il miglioramento del mercato del lavoro è anzitutto indubbiamente dovuto alla ripresa di una fase di crescita che da tempo mancava. Tuttavia è altrettanto oggettivo che le recenti riforme non hanno ostacolato, anzi hanno invitato le imprese a scommettere sul fattore lavoro. Dentro questo quadro positivo restano differenze e problemi strutturali che non si cancellano in una notte ma che ora vanno affrontati. Siamo convinti che al nostro Paese non servono nuove riforme del lavoro, neanche con un nuovo governo come fra pochi mesi avremo. *Servono invece politiche mirate per colmare alcuni ritardi e inefficienze del mercato del lavoro italiano.*

1) Cominciamo a rafforzare la ricollocazione di chi perde un posto di lavoro. Le politiche attive sono la grande novità, che in pochi hanno apprezzato, della riforma del Jobs Act. L'attuazione delle politiche attive è rimasta troppo sulla carta, ha pagato lo scontro stato-regioni, ha scontato tutti i ritardi e le resistenze tipiche di un Paese che pensa il lavoro ancora in modo burocratico. Trovare un nuovo lavoro dopo averne perso uno va reso facile e possibile per chiunque.

2) La disoccupazione giovanile costituisce il più grande problema e dato negativo nel nostro mercato del lavoro. Non si tratta di una condizione ineluttabile. La principale medicina che può curare questo malessere è finalmente individuata (più sinergia tra scuola e lavoro, potenziamento dell'apprendistato duale e dell'alternanza), ma ha bisogno di tempo. Nel frattempo non siamo contrari a una nuova decontribuzione per stabili assunzioni di giovani come proposto dal governo, se questa non mortifica di nuovo l'apprendistato. *Anzi ci piacerebbe e proponiamo una decontribuzione totale per assumere giovani in quelle professioni e mestieri che oggi sono di difficile reperimento nel mercato del lavoro.* Se è vero che 1 assunzione su 5 non viene fatta per mancanza di competenze la soluzione è incentivare le imprese a costruire quelle competenze attraverso un contratto di apprendistato a zero contributi per chi assume un giovane da formare secondo un programma importante e sostenuto di formazione.

3) Le politiche del lavoro stanno finalmente scoprendo che la formazione permanente è una leva indispensabile per un Paese che deve recuperare posizioni sul terreno della produttività. Non si tratta solo di 'chiedere al governo', ma di mettere in campo una regia ben coordinata tra tutti i soggetti: ai fondi interprofessionali tocca il compito di offrire programmi di formazione più qualificati, alle parti sociali tocca il compito di regolare contrattualmente un migliore utilizzo della leva formativa

estendendo la platea di lavoratori coinvolti (a partire da un nuovo uso e rilancio dell'istituto delle 150 ore), al governo deve competere una riflessione su come incentivare quella formazione che genera competitività.

4) Restano, infine, differenze territoriali e particolari che richiedono ulteriori interventi. Pensiamo al Sud (per il quale serve un piano qui sì di carattere generale di sostegno) e ai lavori a basso salario o a limitato orario di lavoro (come ad esempio il crescente problema dei part time involontari) per i quali vanno messe in campo politiche di compensazione e di sostegno adeguate e mirate, ai lavoratori con un contratto a tempo determinato che devono essere sostenuti di più nelle transizioni per toglierli dalla precarietà.

Il lavoro, insomma, va pensato e letto non più con le lenti del passato, ma con quelle del cambiamento. Questo vuole dire rafforzare diritti e tutele in occasione delle transizioni e non limitarsi più a concepirle in funzione di un rapporto stabile. E rendersi conto che l'economia attuale richiede sempre più un lavoro di qualità e non solo flessibile

5) Ridistribuire il lavoro ,” la riduzione dell’orario di lavoro”.

6) La riforma del servizio civile come opportunità per i giovani di fare esperienza e strumento concreto sul territorio per costruire processi di cambiamento.

7) La riscoperta degli antichi mestieri e del lavoro manuale ad esempio in edilizia sia verso il restauro dei centri storici e verso il territorio per affrontare il disastro geologico.

8) Un confronto costante con la parola di Dio sui temi relativi al lavoro e alla custodia del creato.

Gaetano Quadrelli - segreteria Pastorale Sociale e del Lavoro regione Piemonte
Susa 15/16 settembre 2017
